



Gli Inti Illimani

«Il golpe? Sembra ieri»

Folla a Firenze per gli Inti Illimani Coulòn: «Ferita ancora aperta»

Tutti in piedi e pugni alzati non appena il gruppo intona «El pueblo unido». Duemila in teatro tra giovanissimi ed ex ragazzi degli anni Settanta

SILVIA GIGLI
FIRENZE

«È COME L'INNO DI MAMELI. QUANDO LO INTONANO SI ALZANO TUTTI IN PIEDI», COMMENTA SORRIDENDO UN EX RAGAZZO DEGLI ANNI SESSANTA ALL'USCITA DAL CONCERTO FIORENTINO DEGLI INTI ILLIMANI. Tutti in piedi e tutti con il pugno alzato. Oltre duemila persone a cantare all'unisono la canzone che più di ogni altra ha segnato la storia del Cile, perlomeno nei cuori e nella memoria degli italiani che nel 1973 accolsero quei giovani musicisti esuli all'indomani del golpe del generale Pinochet. *El pueblo unido jamás será vencido*, il brano di Sergio Ortega che il gruppo di Jorge Coulòn e compagni incise e rese noto in Italia negli anni Settanta, è un richiamo irresistibile. Impossibile rimanere seduti, impossibile non cedere al desiderio di cantare, alzare il pugno come si faceva allora e, soprattutto, partecipare ad una specie di rito collettivo che la musica accompagna e sublima.

Non ci sono nostalgia o veteromalinconie nei volti degli uomini e delle donne che hanno fatto la fila davanti all'Obihall di Firenze per ascoltare, nel giorno del quarantesimo anniversario del golpe che depose Salvador Allende e diede inizio alla crudele dittatura di Augusto Pinochet, i musicisti che con la loro musica hanno combattuto, esuli in Italia fino al 1988, quel regime atroce e sanguinario. C'è piuttosto la voglia di condividere un ricordo, di riabbracciare degli amici, di immergersi nella consolante emozione della musica che tocca le corde più profonde della passione. Anche di quella politica. Le rughe dei sessantenni si mescolano ai dreadlocks dei ragazzini, anziani si siedono accanto alla famiglia con bambini, i cinquantenni che in quel novembre del 1973 avevano meno di vent'anni e si stringevano sull'Arenario di Palazzo Vecchio per ascoltare la musica andina di quei coetanei vestiti con i ponchos e armati di chitarre rivoluzionarie, annuiscono e cantano a mezza voce brani conosciuti a memoria.

Fuori dal teatro, a due passi dagli stand della Festa democratica di Firenze che ha visto nel concerto di mercoledì sera uno degli appuntamenti più attesi e partecipati, campeggiano le gigantografie delle foto in bianco e nero scattate, proprio nei mesi caldissimi del golpe cileno, da Red Gior-

getti, storico fotografo dell'*Unità*. All'uscita dal concerto la gente, ancora calda di musica ed emozioni, si ferma ad osservare quei volti giovani e intensi, i capelli lunghi, gli scialli andini, la potenza evocativa della folla assiepata intorno. E poi si ferma immagine sui cortei, gli striscioni «Cile libero», la cavalcata di quei ragazzi e di quelle ragazze degli anni Settanta che sembrava avessero il mondo stretto in mano.

«Se stasera c'è il tutto esaurito ci sarà un motivo» dice Patrizio Mecacci, giovane segretario del Pd fiorentino. Per lui, che è nato nel 1984, gli Inti Illimani sono le canzoni ascoltate e gridate nei cortei al liceo. «Ci parlavano e ci parlano ancora oggi di un'idea di riscossa popolare e di lotta collettiva - spiega -. A chi dice che è un'operazione nostalgia l'invito è a guardare al mondo e osservare bene quello che sta accadendo. Il tutto esaurito di stasera vuol dire che c'è una domanda di politica, di sinistra, di coraggio e di cambiamento che dovremmo tutti ascoltare meglio e di più».

I flauti andini, il suono della zampoña, le voci potenti e corali degli Inti Illimani ci ricordano la strada fatta e quella che potrebbe essere ancora intrapresa. «È curiosa questa ciclicità della storia - commenta Jorge Coulòn, unico membro del gruppo originario che vide tra le sue fila anche un grande come Horacio Salinas -. Ci sono quelli come me che non pensavano di vivere un periodo così esaltante come quello che c'è adesso nel mio Paese e altri che si chiedono ancora una volta se bombardare o no». Sui maxischermi sfilano le immagini in bianco e nero di Salvador Allende e degli ultimi giorni del suo governo di Unidad Popular, l'emozione è palpabile nel silenzio della sala. «È una serata molto speciale perché cade in un giorno così importante - continua Coulòn -. È il momento dei bilanci e dico che, anche se sono passati quarant'anni, in Cile sembra che il golpe sia stato ieri. È una ferita profonda che non è mai stata ragionevolmente chiusa. Per questo se ne parla tanto. Siamo un Paese pieno di speranza, i nostri giovani ci danno tanta carica e fanno molte domande su quello che è stato il primo golpe del XXI secolo realizzato per impiantare un sistema sociale ed economico di sopruso». El pueblo unido: la risposta è sempre la stessa. Forse potrà essere vinto, ma saprà anche risorgere.

AI LETTORI

● La pagina settimanale dedicata all'arte per problemi di spazi è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con gli autori degli articoli e con i lettori. Ricordiamo, inoltre, che dal prossimo venerdì torneranno tutte le pagine rubricate: Dischi, Arte, Teatro, Libri.

Addio al «mondo» di Jimmy Fontana, voce degli anni Sessanta

È scomparso a Roma all'età di 78 anni. I due suoi più grandi successi «Il mondo» e «Che sarà»

ALDO GIANOLIO

AVEVA AVUTO GRANDE SUCCESSO NEGLI ANNI SESSANTA E NEI PRIMI SETTANTA, JIMMY FONTANA, al secolo Enrico Sbriccoli: poi ha continuato a cantare fino all'ultimo (non è vero, come è stato scritto da alcune parti, che era malato da tempo); ha cantato indefesso sino a pochi giorni prima che lo cogliesse la morte mercoledì, nella sua casa di Roma, all'età di 78 anni (era nato a Camerino il 13 novembre 1934).

Gli anni del suo successo erano quelli corrispondenti alla prepotente entrata in scena degli urlatori, come vennero chiamati non senza *vis* polemica dalla stampa dell'epoca, ma dei quali Fontana, pur avvicinandosi in qualche modo stilisticamente, non aveva sposato gli eccessi. Non derivava il suo stile infatti dal rock and roll, come Tony Dallara, Celentano, Mina, Jenny Luna; era piuttosto partito dal canto jazz, musica che amava e a cui dedicò, prima di decidere di intraprendere la carriera di cantante di musica leggera, la prima parte della sua carriera professionale come contrabbassista in orchestre di dixieland, come la Roman New Orleans Jazz Band, o altre più moderne come la Flaminia Street Jazz Band e il suo Jimmy Fontana and His Trio con cui incise dischi per la Astraphon. Il risultato fu una riuscita mediazione in perfetto equilibrio fra il canto nuovo ritmico e incisivo degli urlatori e quello melodico e a volte sentimentale tipicamente italiano, a cui sempre imprimeva raffinatezze e sfumature jazzistiche. Non gli mancava nemmeno l'ironia, come si evince dalle sue prime prove, come *Diavolo e Bevo*, che gli fece vincere il Burlamacco d'Oro nel 1960, con le quali si avvicina allo stile di Nicola Arigliano, swingante, colloquiale e beffardo. Due sono le canzoni per le quali Jimmy Fontana è maggiormente ricordato: *Il mondo* e *Che sarà*, fra le poche canzoni italiane entrate nel songbook internazio-

nale.

Il mondo (che esce in 45 giri nel 1965 con retro *Allora sì*, entrambi arrangiati da Ennio Morricone) arriva dopo *Lady Luna*, presentata nella sua prima partecipazione al Festival di Sanremo del 1961, *Non tene andare*, primo brano inciso per la nuova casa discografica Rca, e *Cha cha cha dell'impiccato*, uno dei primi esempi di canzone demenziale, in duo con Gianni Meccia (sotto il nome dei Flippers). *Il mondo* ha talmente successo che Jimmy Fontana viene chiamato a recitare in due film musicali diretti da Tullio Piacentini: *Viale della canzone* e *008 Operazione ritmo*.

Seguono altri successi: *La mia serenata* vince il Disco per l'estate nel 1967, mentre al Cantagiro del 1968 presenta *La nostra favola*, cover della canzone di Tom Jones *Delilah*; nel 1970 ottiene un buon successo anche con *L'amore non è bello (se non è litigarello)*, sigla della trasmissione televisiva «Signore e signora», con Delia Scala e Lando Buzzanca. *Che sarà*, composta assieme a Carlo Pes e Franco Migliacci, sarà ancora un successo strepitoso, ma anche uno dei motivi che lo indussero a lasciare per qualche anno le scene musicali. Volle presentare la canzone al Festival di Sanremo, affidandola a José Feliciano in coppia, naturalmente, con se stesso; ma la Rca non è dello stesso parere, al suo posto mette i Ricchi e Poveri. Nonostante la canzoni si piazzò seconda, arrivi prima nelle vendite tanto da rivelarsi, ancora oggi, una delle canzoni italiane più famose, riprodotte ed eseguite nel mondo, Fontana è talmente deluso che interrompe l'attività e si trasferisce a Macerata, dove apre un bar che gestisce per cinque anni. Il ritorno è nel 1979 con *Identikit*, sigla della serie tv «Gli invincibili» e nel 1982 presenta al Festival di Sanremo *Beguine*. Negli anni successivi tenta il rilancio con il gruppo I Superquattro insieme a Gianni Meccia, Nico Fidenco e Riccardo Del Turco, con i quali partecipa a molti programmi tv. Fra le sue ultime apparizioni, al Festival di Sanremo del 1984, nel gruppo Squadra Italia, appositamente costituito per l'occasione: il brano era *Una vecchia canzone italiana*.

Una nota curiosa: Enrico Sbriccoli scelse il nome d'arte di Jimmy Fontana in omaggio al sassofonista e clarinetista jazz Jimmy Giuffrè, di cui era ammiratore; mentre Fontana lo scelse a caso dall'elenco telefonico.



Jimmy Fontana e la sua band